

ciali: basco nero, calzoni militari. Insomma, divisa dei giorni di fuoco. Durante le ore d'aria marciano nel cortile imbracciando pezzi di legno come fossero fucili. Uno di loro fa il comandante e dà ordini. Di corsa, dietro front, a terra. Addestramento di un plotone. Quando Londra proibisce marce e divise, comincia lo sciopero della fame. Vogliono essere considerati prigionieri politici, non terroristi. Bobby Sands è il primo a morire dopo settimane di un'agonia accompagnata dalle preghiere di ogni comunità cattolica dell'Irlanda del Nord. Le guidano i sacerdoti. «Signore aiutali ad ottenere giustizia». Nessuno prega perché smettano di morire. «Preghiamo per aiutarli ad avere coraggio fino in fondo. La loro fine cambierà le leggi di questo Paese»: Bernadette Devlin stava per diventare deputato europeo della comunità cattolica di Belfast. Faccia bionda da contadina, prima che un bomba protestante le scoppiasse addosso. Cammina zoppicando, guance segnate da piccole cicatrici. «Si può morire per una divisa?». «Non si tratta di camicie e pantaloni. È il principio di un'identità che gli inglesi vogliono umiliare». Si può morire per un'identità? «Allora per cosa vivere se viene rubata?». Il dolore che oggi strazia Welby, ne minaccia

l'identità? In quel Settanta Bobby Sands muore suicida ma non per la Chiesa e per il vescovo cattolico di Belfast. Nella cerimonia solenne d'addio ripete: «i carcerieri lo hanno costretto». Un altro dei ragazzi che non mangia e non beve entra in agonia. Frank Hughes, 24 anni. Andiamo in macchina a Bellughy, paesino vicino a Derry, dove vive la famiglia di Frank. Ha organizzato una veglia di preghiera. Oliver, il fratello racconta di essersi candidato alle elezioni amministrative di Derry. Partito cattolico. Il dramma di Frank gli regala una certa popolarità. È convinto di poter essere eletto. Nel cucinone un sacerdote dalla faccia scavata ha cominciato a pregare. Davanti alla foto di Frank sono accese due candele. «È triste», dice il prete sulla porta di casa quando il rosario è finito: «Preghiamo per aiutare un ragazzo a resistere fino in fondo nel suo proposito. Sarà giusto oppure sbagliato? Il Signore lo sa». La madre sta versando da bere. Vestita a festa, parla come un automa. «Sono gli altri che lo uccidono. Frankie non ha scelta». Scappa nell'altra stanza, vuol piangere da sola. Il marito abbassa gli occhi. «Dobbiamo rispettare la volontà del ragazzo». Ma lei è cattolico. La Chiesa condanna il suicidio... Oliver si arrabbia: Non è suicidio. Siamo in guerra.

Quando un soldato va all'attacco sa bene che le probabilità di arrivare dall'altra parte sono poche. Allora ogni soldato deve essere considerato un suicida?». E Welby, alle corde per il dolore, oggi vuole avvicinare l'ultimo battito: può essere definito peccatore? Frankie muore il giorno dopo, alle sei del mattino. Cerimonia sempre solenne. Due vescovi e tanti sacerdoti. Lo seppelliscono nell'angolo che il cimitero ha riservato «agli eroi». Quando il corteo infinito passa davanti alle postazioni inglesi, le donne aprono l'ombrello anche se splende il sole. Non vogliono che le telecamere dei servizi segreti guardino in faccia chi segue la bara. Aprono l'ombrello per proteggere anche la fila dei sacerdoti. Ma davvero sono tutti preti? Questa la Chiesa irlandese, anni settanta, Paolo VI in Vaticano. Echi romani sbiaditi, nessuna voce condanna o prova a capire. I padri spirituali di Casini, Mastella, Giovanardi, eccetera, non avevano tempo da perdere con certe sciocchezze. Adesso la folgorazione: tempo ritrovato. Morire per fame, eccesso di morfina o per una mano che stacca la macchina, quale soprassalto morale può scatenare negli onorevoli legislatori dalla fede *prête a porter?*

mchierci2@libero.it

Welby, la sentenza dice altro

GILBERTO CORBELLINI

Se la grammatica della lingua italiana, e la logica, non sono cambiate, e rimangono valide soprattutto nella sfera del diritto che tutela le libertà personali, la sentenza del giudice sul ricorso di Welby non dice che Welby non può rifiutare il trattamento a cui è sottoposto. Dice soltanto, e forse non poteva dire altrimenti perché non viviamo purtroppo in un sistema giuridico di *common law*, che lei (giudice) non può obbligare il medico a compiere alcun intervento ovvero impedirgli di agire secondo "scienza e coscienza", nel momento in cui la coscienza di Welby esce di scena. Ma dice che Welby ha un diritto assoluto di rifiutare il trattamento, e fa riferimento non solo alla Costituzione ma anche a sentenze della Cassazione le quali ribadiscono che il medico non può far niente senza il consenso del paziente. Non posso, dice il giudice, obbligare il medico a togliere il respiratore e a

non rimetterlo a sua discrezione, perché mi manca un ordinamento esplicito a cui possa richiamarmi. Anzi se prendo in considerazione l'ordinamento nel suo complesso incontro una situazione contraddittoria. Hanno ragione i giuristi che si inalberano perché se quel giudice rispettasse la naturale gerarchia degli ordinamenti, la Costituzione dovrebbe prevalere sui Codici. Ma è vero che non esiste una legge che preveda il diritto di un cittadino italiano di ottenere un atto medico che si configura come sottrazione di un trattamento in corso. Di fatto i medici, in Italia, accettano il rifiuto del trattamento perché rischiano una denuncia per lesioni personali o violenza privata.

Nondimeno il giudice, nella penultima pagina della sentenza, dice che «non può parlarsi di tutela (del diritto di interruzione del trattamento) se poi quanto richiesto dal ricorrente deve sempre essere rimesso alla totale discrezionalità di qualsiasi medico al quale la richiesta vanga fatta, alla sua co-

scienza individuale, alle sue interpretazioni soggettive dei fatti e delle situazioni, alle proprie convinzioni etiche, religiose e professionali». E qui riporta gli improbabili argomentazioni del dottor Casale, che dovrebbe riflettere con la propria coscienza se non abbia di fatto ingannato Welby. Così come dovrebbe riflettere il Presidente dell'Ordine dei Medici, che all'indomani dell'azione di Welby ha tirato in ballo, improvvidamente, prima l'omicidio e poi l'eutanasia. E minacciato, quasi in stile corporativista, di perseguire ai sensi del codice deontologico chi si fosse prestato alla richiesta di Welby. Allora è una presa in giro l'articolo 32 del Codice di Deontologia Medica? Orbene, sempre se la logica vale ancora e se la dichiarazione di «inammissibilità dell'azione tutelare» viene sostenuta «attesa la sua finalità strumentale e anticipatoria degli effetti del futuro giudizio di merito», un medico che valuti secondo un diverso giudizio clinico e una diversa, e più eticamente pertinente interpretazione dei suoi doveri (in particolare l'articolo 32 del codi-

ce deontologico) l'evoluzione della situazione, può agire nel senso richiesto da Welby. Quindi può fare quello che Welby chiede. Sarebbe importante se a questo punto qualche medico specialista fosse disposto ad aiutare Welby, perché è solo attraverso qualche azione che torni a valorizzare la relazione di fiducia tra paziente e medico che si possono ricostituire le condizioni per una efficace collaborazione tra queste due figure nella lotta quotidiana contro la sofferenza.

A mio modesto modo di vedere, questa sentenza non dice, quindi, cosa diversa da quanto detto da quella della Procura. Ovvero che non è possibile, in base all'ordinamento vigente, ordinare quello che Welby chiede al medi-

co. Ma che Welby ha il diritto di rifiutare il trattamento e deve risolvere nel contesto della relazione terapeutica il problema. Forse, come giustamente diceva Francesco D'Agostino durante una trasmissione televisiva, potrebbe addirittura denunciare il medico per violenza privata se non gli toglie il respiratore e non lo seda. Lo stesso presidente onorario del CNB ha praticamente detto che esistono dei protocolli definiti di sedazione, che escludono qualsiasi possibile interpretazione dell'atto in senso eutanasi.

Il giudice, poi, invita la politica ad far luce, in senso giuridico sulla materia. E qui si mette a chiedere che vengano definiti per legge che cosa sono accanimento terapeutico o dignità della per-

sona. Prospettiva che a quanto pare attrae molto anche la Ministra Turco. Attenzione! Deve essere chiaro che le eventuali indicazioni per dare un senso oggettivo all'accanimento terapeutico possono vale sono quando il paziente perde la coscienza, e a partire dalle sue direttive anticipate (testamento biologico). In stato di coscienza, capacità del paziente e un indicazioni scritte o riportate, solo a lui deve spettare la decisione finale se un trattamento è accanimento o meno. E quando la vita è - per lui non in base a una legge dello Stato altrimenti si che torniamo a rischiare grosso - non è più degna di essere prolungata.